

Cominciati ieri i colloqui di Washington sui profughi
Castro vuole discutere di embargo, no americano

Usa e Cuba trattano sulla grande fuga

Cuba e Usa da ieri sono costretti a parlarsi. Nella sede Onu di New York sono cominciati i colloqui sull'immigrazione. Il governo di Fidel Castro vorrebbe parlare di tutto, anche dell'embargo, la Casa Bianca frena. «Quell'embargo non ha più nessun significato», ha detto il presidente francese François Mitterrand. Torna ad aumentare la marea di «balseros». Tre profughi hanno cercato di raggiungere Guantanamo via terra e sono saltati su una mina.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Cuba guarda in alto, gli Stati Uniti frenano. L'incontro iniziato ieri a New York vivrà sull'abilità da giocatori di scacchi dei due capi delegazione, lo statunitense Michel Skol, sottosegretario di Stato per gli affari interamericani e il cubano Ricardo Alarcon, attuale presidente del parlamento, ma ex ministro degli Esteri e ex ambasciatore dell'Avana all'Onu, e soprattutto inviato con un mandato pieno da Fidel Castro. Entrando nella sede Onu, che ospiterà i colloqui, Skol ha detto: «Si parlerà solo e soltanto di immigrazione». Alarcon, a sua volta: «L'esodo può essere arrestato soltanto se l'amministrazione Usa revoca l'embargo imposto all'isola di Castro 32 anni fa».

Insomma, Cuba mira al problema principe di tutta la contesa di questo mese, l'embargo. Ma la posizione del governo dell'Avana non è facile. Al regime di Fidel Castro serve come il pane un accordo sull'immigrazione, su cui, del resto, gli Stati Uniti hanno dato ampie assicurazioni di fare il massimo delle concessioni possibili. Ieri, solo d'immigrazione si è parlato, comunque, a New York. Eppure, quanto si muove in ambito internazionale dà ragione all'obiettivo del «líder máximo». «Sono gli americani che tengono l'isola per la gola. La stanno strangolando. C'è indignanza. Quell'embargo non ha più nessun significato». Parole forti, parole dure pronunciate da uno dei cinque potenti del mondo, il presidente francese François Mitterrand in un incontro con gli ambasciatori francesi. E così Mosca, che affida con dovizia le armi della diplomazia e fa sapere di gradire un dialogo ampio, non limitato alle questioni migratorie. «Il cammino per la soluzione delle controversie per gravi che siano - si legge in una nota del governo russo resa pubbli-

ca all'Avana - passa attraverso il dialogo». La necessità che dai colloqui di New York escano segnali concreti è esemplificata dal fatto che, alla vigilia dell'incontro, si è di nuovo moltiplicata la marea umana di «balseros» nello stretto della Florida. Sono stati più di duemila i cubani intercettati mercoledì dalla guardia costiera americana. Un gruppo di 28 profughi, sfidando un campo minato ha raggiunto il recinto della base militare americana di Guantanamo a Cuba, ma nel momento in cui i soldati intimavano loro di tornare sui propri passi, è esplosa una mina. Tre hanno riportato ferite gravi. Ricoverati nell'infirmeria della base, a uno è stata amputata una gamba all'altezza del ginocchio. La zona intorno alla base americana, una terra impervia e rocciosa, è stata tappezzata di mine dal governo cubano. I feriti hanno avuto la fortuna, si fa per dire, di essere portati direttamente in Florida, la metà agognata, per essere meglio curati.

Sulla pelle dei profughi si gioca un nuovo braccio di ferro tra Cuba e Usa che dovrà necessariamente entrare anche nei colloqui di New York. L'amministrazione Clinton accusa il governo cubano di aver liberato decine di carcerati incoraggiandoli ad unirsi ai profughi. La rivelazione è del *New York Times*. Il capo delegazione cubano a New York, Ricardo Alarcon, ha definito «assurdo» queste voci. Sempre ieri è stata chiesta da due avvocati americani la liberazione di 90 bambini cubani, chiusi in un centro di detenzione della Florida, arrivati clandestinamente ai primi di agosto.

Manfrine da mettere sul tavolo dei colloqui? Forse, perché indicazioni nel segno dell'apertura, seppur con tutte le diffidenze del caso, non sono mancate nella settimana

Sfiorata la strage al Rockfeller center Un uomo spara Muore operaio della Nbc

Sfiorata la strage al Rockfeller Center. In pieno centro di New York. Un uomo ha ucciso un operaio della rete televisiva Nbc con un fucile mitragliatore Ak-47, un Kalashnikov. L'omicidio, di cui non si conoscono ancora le cause, è avvenuto l'altro ieri in un'ora di punta, quando il complesso di uffici era particolarmente affollato. A sparare è stato un corpulento venditore di filati della Carolina del Nord, Manny Tager, 46 anni, che l'altro ieri pomeriggio ha posteggiato l'auto nelle vicinanze dello studio e impugnando il Kalashnikov ha bussato alla Nbc. La porta dello studio gli è stata però chiusa in faccia alla vista dell'arma. Un attrezzista della Tv, che si trovava fuori dallo studio e che ha visto la scena, ha cercato di attirare l'attenzione di due poliziotti. Ma è bastato questo suo gesto perché l'uomo puntasse l'arma e sparasse un colpo. Theron Montgomery, 33 anni, si è accasciato al suolo ed è morto un paio d'ore dopo in ospedale. L'assassino è stato arrestato mentre cercava di avviare il motore dell'auto.

che si chiude. Molto si è scritto sulla cena a casa di William Styron, nel Massachusetts, con Clinton, Garcia Marquez e Carlos Fuentes. Ma al di là di questo episodio, importante in sé, c'è stata l'adesione di Cuba al trattato di non proliferazione nucleare dei Caraibi.

Un fatto è certo: gli Usa non mirano a destituire Fidel Castro. Il modello di sviluppo cubano, basato sul sistema socialista della centralizzazione e della pianificazione, ha dimostrato la sua inefficacia, è fallito - dice lo scrittore cubano Lisandro Otero, in questi giorni a Città del Messico - Ma nella fase di cambiamento il ruolo di Castro sarà fondamentale non tanto per propiziare una transizione democratica, ma per evitare il vuoto politico, l'anarchia, un bagno di sangue. Castro sarebbe la diga che impedirebbe una transizione violenta».



Due cubani fermati da una nave americana, pregano di poter continuare il loro viaggio verso le coste della Florida

Wilton/Ap

La lunga e tragica carriera di violenze di un bambino di appena undici anni

Baby killer giustiziato a Chicago In un giorno uccise e ferì 2 coetanei

CHICAGO. Tragica fine di un baby-killer, di appena undici, ricercato per aver ucciso domenica scorsa una ragazza di quattordici anni con un colpo di pistola. Il ragazzino è stato trovato morto con un proiettile in testa sotto un cavalcavia. Da cinque giorni la polizia della grande metropoli statunitense lo stava cercando tra gli slums della periferia, nei luoghi abituali dove era cresciuto in mezzo a violenza, droga e tanto sangue. Alla fine, quasi per caso, è stato trovato, si può dire, tra i detriti di un cavalcavia. Per quanto non sia stato ancora identificato ufficialmente si è certi che sia lui. La procedura contempla che sia un parente e in subordine una persona che lo conosceva a dare un nome al suo corpo.

Si chiamava Robert e ai undici

anni aveva già una fedina penale lunghissima. Dentro c'era tutto o quasi e se fosse stato trovato ancora in vita avrebbero aggiunto alla lista anche l'omicidio di una ragazzina in una domenica di terrore e sangue. Armato di una pistola automatica il ragazzino avrebbe prima aperto il fuoco su un gruppo di suoi coetanei appartenenti ad una gang rivale centrando alla spina dorsale Kianta Britten, 16 anni. A meno di due ore più tardi, Robert a due isolati di distanza, non contento di quanto aveva fatto, avrebbe nuovamente aperto il fuoco contro un gruppo di ragazze che stavano giocando sul sagrato di una chiesa. Terrore e panico e morte ancora una volta senza che qualcuno intervenisse contro il baby-killer. Questa volta avrebbe centrato alla testa Shavon Dean, 14 anni, fulminandola a morte. Altre due bambi-

ne sono rimaste ferite. Da quel momento Robert, per quanto conosciuto in tutto il quartiere, aveva fatto perdere le tracce. Lo hanno cercato, come s'è detto, dappertutto ma nessuno l'aveva più visto. Nessuno degli abitanti del quartiere di South Side ha detto nulla che servisse alla polizia per mettergli le mani addosso e contemporaneamente far finire la sua lucida follia omicida. Robert era già noto alla polizia del quartiere per una serie di reati che vanno dalla rapina a mano armata, al furto e all'aggressione. Era stato portato via dalla madre all'età di neppure tre anni, dopo che era stato trovato con il corpo pieno di lividi e ustioni di sigaretta. Non si può dire quindi che la sua vita familiare abbia avuto il calore necessario per una crescita felice. Affidato alla nonna e al servizio sociale

non aveva fatto molto progressi e non per nulla gli americani non nutrono molta fiducia su un sistema, che almeno nelle grandi metropoli, è lasciato allo sbando con poche possibilità. Tanto è vero che il bambino era stato ricoverato più volte nei riformatori dai quali però, a causa dell'età, era uscito regolarmente.

Nel quartiere c'è pure chi non se la sente di puntare il dito contro Robert. Troppo indifeso per poter reagire alla violenza avrebbe accettato, o meglio subito, la tutela dei grandi che l'avrebbero utilizzato nella microcriminalità ma pure nello spaccio di droga, proprio per l'impossibilità che venisse condannato a causa della sua età. «È colpa degli adulti - ha affermato Johnnie Williams, 18 anni - che l'hanno utilizzato mettendogli in mano una pistola».



Il presidente francese François Mitterrand

Ap

Una biografia, autorizzata dal presidente, racconta gli anni dell'impegno a destra

Il giovane Mitterrand benemerito di Vichy

Il presidente francese François Mitterrand si racconta in un libro di Pierre Péan, *Une jeunesse française*, editore Fayard. Il giornalista ha indagato sugli anni della sua giovinezza. Sì, il presidente negli anni Trenta militava nella destra nazionalista, e nei primi anni Quaranta fu petainista convinto e attivo. Stimava René Bousquet, colui che rastrellò gli ebrei per conto degli occupanti nazisti. Incontrò Pétain nel '42 a Vichy.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Forse perché, alla soglia degli ottant'anni e alla fine del secondo settennato, non ha più un futuro politico da forgiarsi. O forse perché gli piace l'idea di far cadere qualche goccia di verità nel calderone di vociferazioni che l'ha sempre accompagnato, sobbollente come la pentola del diavolo. Comunque sia François Mitterrand, per la prima volta, racconta la sua giovinezza. Per la precisione quel periodo - tra il '34 e il '45, cioè tra i suoi diciotto e trent'anni - che è stato tra i più convulsi nella storia del paese. Fronte popolare, occupazione tedesca, governo di Vichy, liberazione. Se ne erano dette - e lui aveva lasciato dire - di tutti i colori. Che era stato membro della Cagoule, l'organizzazione terroristica di estrema destra. O che al contrario aveva simpatizzato per Léon Blum. Che era stato petainista convinto e attivo. O che al contrario si trattava del doppio gioco di un resistente. E così via, coltivando uno dei misteri sui quali si è più specu-

lato in Francia negli ultimi vent'anni. Il presidente si è confidato ad un giornalista-investigatore, Pierre Péan. Non uno dei pamphletisti che di tanto in tanto parlano di lui come di un Barbablu. Né uno degli altrettanto numerosi cantori delle sue magnifiche gesta. Péan non giudica, ma indaga. E oltretutto, come dice egli stesso, non ha alcun conto personale da regolare con Mitterrand». A lui il presidente ha riservato una serie di ammissioni, che sono altrettante rivelazioni. Era stato di destra negli anni '30? Sì, destra nazionalista con simpatie monarchiche. Antisemita? Mai, neanche uno scritto a dimostrarlo. Petainista? Sì, decisamente e con convinzione. Resistente? Anche, con altrettanta decisione e convinzione. Chi cercasse nel percorso di Mitterrand semplicità e linee rette resterebbe deluso. L'uomo è un labirinto, come lo era la Francia di quegli anni. Fu nel '34 che Mitterrand si mise

in politica. Fino a ieri aveva dato ad intendere (anche nella sua autobiografia, «La mia parte di verità», uscita nel '69) che in quegli anni bigliononava per Parigi, attratto più dal jazz e dal surrealismo che dai tribunali nazionali. E se proprio qualcuno gli era simpatico, erano Leon Blum e Maurice Thorez, il leader del Pcf. Ebbene, no. Tutte balle. Nel '34 Mitterrand aderì al movimento nazionalista di destra piuttosto estremo che si chiamava la *Croix de feu*, la croce di fuoco. A differenza della Cagoule e dell'Action Française la *Croix de feu* non era antisemita ed era antitedesca. Ma ciò non impedì al giovane Mitterrand di sfiliare a Parigi, nel febbraio del '35, gridando «Fuori gli stranieri!», una sorta di «La Francia ai francesi» di quegli anni. Nel '36 il futuro presidente partecipava (con l'elargizione di 500 franchi) a sottoscrizioni nazionali contro il Fronte popolare. Guardava con simpatia ai regimi fascisti, detestava il comunismo. Collaborò anche a *Combat*, periodico antisemita, ma firmando articoli letterari. Fu tentato anche dal movimento monarchico, e andò in Belgio per incontrare il Conte di Parigi in esilio. Pierre Péan ha avuto accesso alle liste di aderenti alla Cagoule. Il nome di Mitterrand non vi figura. Il gruppo fascista pullulava però di suoi amici. Come quel Jean Bouvyer, giudicato per l'assassinio di Carlo Rosselli, al quale Mitterrand rese visita più volte in carcere. E altri, che

si adoperò per far liberare quando più tardi, negli anni '50, fu ministro dell'Interno. Per perdurare simpatia politica? No, piuttosto per fedeltà. La fedeltà alle amicizie è una costante nella vita di Mitterrand. Come quel Jean Paul Martin, capo di gabinetto del direttore generale della polizia di Vichy, intimo anche di René Bousquet, patron di quella polizia e organizzatore dei rastrellamenti di ebrei da avviare ad Auschwitz. Quando Martin morì, nel dicembre dell'86, Mitterrand e Bousquet si ritrovarono davanti alla bara dell'amico comune. Su Bousquet si addensavano le prime nubi, che sarebbero confluite poi nell'accusa per crimini contro l'umanità. Ecco le parole sconcertanti che usa Mitterrand parlando di Bousquet. «Era un uomo (Bousquet venne ucciso l'anno scorso da uno squilibrato, ndr) di levatura eccezionale. L'ho trovato piuttosto simpatico, diretto, quasi brutale. Lo incontravo con piacere. Non aveva niente a che vedere su quanto si è potuto dire su di lui. Suscitò un vero culto dell'amicizia intorno a lui. Godeva di grande stima nel corpo prefettizio». Ecco a Vichy, incrocio di tutte le ambiguità di una Francia in ginocchio. Bousquet è il capo della polizia, Pétain è il capo del governo. Mitterrand ci arriva nel '41. Grazie alle sue amicizie ottiene un incarico e un ufficio all'archivio della Legione dei combattenti e Volontari della Rivoluzione nazionale.

Un anno dopo la Legione diventò la Milizia, il servizio zelante dei nazisti. Che cosa fa Mitterrand in quel piccolo ufficio? Altra risposta sconcertante: «Ero un piccolo scribacchino. Facevo schede sui comunisti, sui gollisti e su quelli che erano considerati come antinazionali». Servizi d'informazione, per dirla chiara. Schedava anche gli ebrei? No, lui nega e Péan non ha trovato nulla che possa provarlo. Ha trovato invece un'altra chicca: una foto di Mitterrand in visita al vecchio maresciallo, il 15 ottobre del '42, all'Hotel du Parc. L'ha mostrata al presidente e il presidente ha detto sì, è vero. Forse non era solo un «piccolo scriba». Tanto che Pétain gli conferì la *francisque*, in riconoscimento dei meriti acquisiti. Mitterrand aveva sempre fatto credere di aver sollecitato la *francisque* per immettersi meglio. Perché alla fine del '42 era già resistente, con il nome di Morland. Doppio gioco? Non proprio. Era resistente ma antigollista e anticomunista. In un certo modo era petainista e resistente al contempo. La sua idea della Francia era in via di formazione, incompiuta come la storia del paese. Indiscutibili i servizi resi alla Resistenza. Lo conferma la rete dei suoi compagni di lotta di quegli anni: gente come Edgar Morin, Marguerite Duras, Morland era già un capo, fidato e autorevole. Petainista e resistente insieme: è forse questo l'inesprimibile mistero